

Gli impianti sportivi di Beirut devastati dalla guerra. A destra: bambini sfollati. Al centro: ritratto di Khomeini nella zora sud, piccoli sfasciacarrozze, la parata per la festa dell'indipendenza



IL REPORTAGE
Il complesso gioco politico della capitale libanese fra quartieri fantasma e business della ricostruzione

Rafic Hariri un premier da 8 miliardi di lire al giorno. Ora l'integralismo fa comodo ma il domani è dei ricchi

Sogno di antico splendore a Beirut

Banche «svizzere» e simpatia per Hezbollah la ricetta del futuro

Beirut, istruzioni per l'uso. Tra telefonini cellulari e hezbollah, la città accarezza un sogno quasi impossibile - ma chissà? - tornare allo splendore di una volta. Come se tutti questi anni di guerra fossero passati invano. Ma come vive la gente adesso? Situazioni nuove, uomini forti - primo dei quali Rafic Hariri - scenari. Anche adesso il gioco è complicato: per questo tutti difendono gli integralisti?

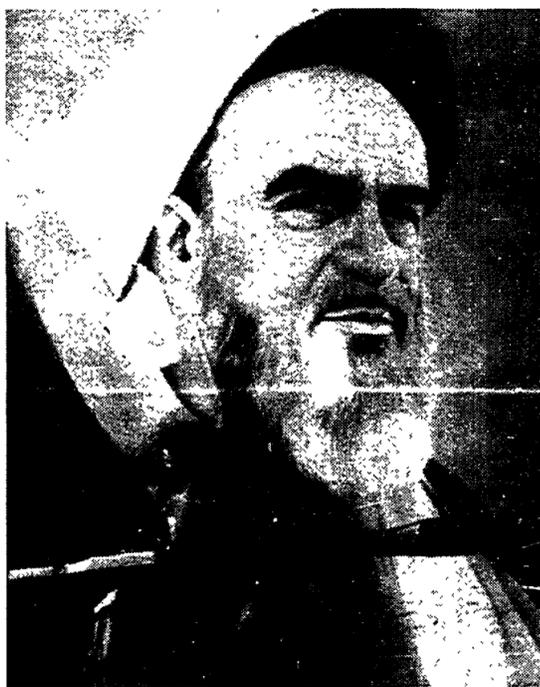
DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

BEIRUT. Tra i ristoranti di pesce della mitica Corniche Mazra o in quelli eleganti, club nautici e dancing, della costa cristiana di Jounieh, spuntano, qua e là, i telefonini. Sì, anche a Beirut: che c'è di strano? Anzi, a ben vedere, qui nella ex perla del Medio Oriente, sono più utili che altrove: la rete normale fa ancora acqua da tutte le parti e la città, ferita, fragile, sporca, ma più pulsante che mai ha urgenza e rabbia di ritrovare una sua normalità, la sua antica vocazione, peraltro mai negata neppure nei momenti più difficili, al commercio e agli affari. E, se non ci fa caso, se non si guarda in alto verso i palazzi sventrati o sfioracchiati dalle varie artiglierie, sembra di vivere in una qualunque metropoli occidentale. Già, proprio così. Le fogge sono le stesse, i colori della pelle vanno dal biondo all' appena ambrato e i conti - tutti, ma questo è un altro discorso - sono in dollari, le Bmw ultimo tipo son proprio quelle, vere e scintillanti. Che differenza con la povertà di Damasco, che pure crede che Beirut sia una sua provincia ricca e rutilante, una Hong Kong personale tant'è che, oltre ai 30mila soldati che, comunque, garantiscono la stabilità, manda qui in vacanza, nei grandi alberghi, che ancora esistono, affacciati sul Mediterraneo, le famiglie dei suoi più meritevoli funzionari, o con la noia di Amman. «Beirut è la città, dopo New York, meno provinciale del mondo: vivi come vuoi, l'importante è essere decenti. In mezzo alle carneficine, la città non è diventata mai cattiva. Qui non ci sono vecchi che muoiono da soli: se non hai famiglia i vicini vengono a consolarti e a curarti». L'ha scritto nel bellissimo libro, un romanzo ambientato nel 1982 durante l'invasione israeliana, «Il giorno che a Beirut morirono i panda», Rita Porena, giornalista della radio svizzera.

Vivere con poco arrangiandosi. E la gente comune come vive? Sulla carta, con poco. Un decreto del governo ha stabilito che non può esserci uno stipendio mensile inferiore alle 175mila lire libanesi, ossia a 100 dollari. «Ma questo non succede mai - spiega un osservatore scita intelligente come Mubarak Samud - neanche al primo impiego. Tutti spuntano contratti ben più alti. Ma il punto è che ogni beiruttino, ogni libanese, che di media sa due o tre lingue, fa più lavori contemporaneamente. Con questa smania di tornare all'antico splendore, di dimenticare gli orrori della guerra, le oppor-

unità non mancano». Sicché il reddito medio può essere considerato dai 300 ai 400 dollari, per ogni nucleo familiare. Non molto, certo. Anche perché i servizi fondamentali, la sanità in primo luogo, va pagata anticipata. Però... «A ciò, infatti, va aggiunto - l'analisi è del manager cristiano Rodolphe Paulkivech, ex portavoce del vecchio Camille Chamoun uno dei «warlord», un signore della guerra di allora, del Libano, capo di Stato tra gli anni cinquanta e sessanta - che altre cose costano poco. Un litro di benzina 400 lire italiana, per esempio. La verdura è assolutamente a buon mercato, così come la carne di montone. Non parliamo, poi, degli affitti. Che sono bloccati ai contratti anteguerra. Io, per esempio, pago 200 dollari l'anno. Ma dal punto di vista della regolamentazione generale della vita civile siamo anni luce dalla normalità: luce e acqua arrivano a giorni alterni, mentre le bollette le pagano metà della gente». Chi era ricco «prima», ora, comunque lo è anche di più. Gli «avvenimenti», che sono costati al paese, all'incirca, 200mila vittime, non hanno scalfito le proprietà, se non in minima parte. La casta, poi, dei «nouveaux riches», quelli che hanno costruito una fortuna sul commercio di armi e droga è una cosa a sé: si calcola che un buon dieci per cento della società libanese abbia prosperato con il conflitto. Certo, nella «banlieu» sud, nel quartiere scita più duro, è molto più difficile capire come si viva. La gran massa dei diseredati, una volta finita l'economia dei sequestri, è passata a quella gestita direttamente dal «Partito di Dio». Che sta facendo, alla periferia sud fino alla fascia di sicurezza, quel che Hamas ha realizzato nei territori occupati: centri sociali, sanità autogestita, piccole occupazioni. E tanti sussidi, targati, ovviamente, Teheran.

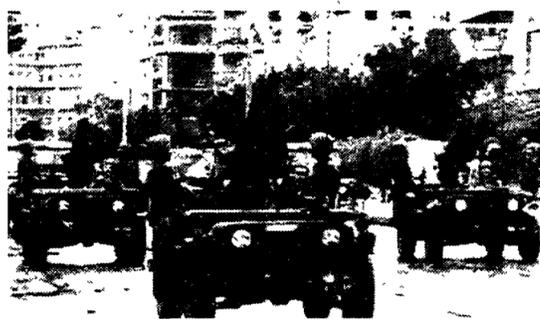
Ricchezza e segreti bancari. Il Libano sarebbe ancora un paese ricchissimo. Il debito estero è irrisorio: non arriva al miliardo di dollari, più alto il disavanzo pubblico che tocca i due miliardi. Ma nelle banche del paese sono custoditi risparmi per ben 7 miliardi e all'estero, si dice anche a Fort Knox, pare che arrivino addirittura a 40. E le banche internazionali, dopo il record toccato negli anni '60 quando avevano 124 filiali, stanno tornando alla grande: ora ci sono più di settanta rappresentanze straniere. Racconta un diplomatico occidentale: «Il segreto bancario qui è religione assoluta. Altro che Svizzera. I conti numerici so-



no coperti da un'aura di mistero. Ovvio: per gli speculatori internazionali, per i trafficanti di droga e di armi è stata una cuccagna. Pensi che ci sono pene per anni e anni di carcere per chi contravviene a questa regola decretata dagli «gnomi» di Beirut. Il problema è che questa gran disponibilità di denaro si indirizza al momento non per attività produttive ma solo commerciali». Il fatto è, però, che questa regione è, vuoi o non vuoi, «condannata» alla pace. E allora a cosa stanno pensando gli analisti e gli economisti di Tel Aviv e del Libano, di Giordania e, soprattutto, del Dipartimento di Stato Usa? A Beirut, in questi giorni, circola una formula segreta: tecnologia israeliana e capitali arabi. Insomma, son parecchi, qui, tra Gerusalemme e Amman, tra Haifa e la valle della Bekaa, dove si raccolgono le intelligenze vere del Medio

Oriente, a progettare il futuro, in termini di ponte verso il ricco mercato dell'Estremo Oriente - sarà un caso che Arafat ha fatto, nelle scorse settimane, un lungo giro proprio lì? - A quel punto, il sistema bancario libanese potrà diventare un'effettiva potenza mondiale.

Ma la ricostruzione stenta. Place des martyrs, fino al 1975 il centro città dov'era il Parlamento, poi distrutta da «les événements», gli avvenimenti, si avvolge ancora tra le macerie. Sono state levate solamente tonnellate di erbacce che erano spuntate in quell'ambiente lunare mentre alcuni edifici pericolanti sono stati abbattuti. Ora, qualche commerciante ha aperto, timidamente, qualche spaccio con thè e caffè e spartiti ragazzini cercano di vendere ai pochi turisti, in cerca di emozioni forti, foto e ricordi del bel tempo che



fu. Tutt'attorno, dove passano la «linea verde», per decine di chilometri quadrati si dipana la Beirut-morta. Un incredibile, gigantesco, monumento alla pazzia medio-orientale. Qui, tra gli anfratti delle rovine, tra i simulacri dei grandi alberghi della dolce vita beiruttina, degli anni cinquanta e sessanta, son passati guerriglieri e miliziani, terroristi ed eserciti, uomini e lupi, d'ogni tipo. Ebbene, c'è ancora chi, in qualche modo, si è adattato a vivere qui. Sono migliaia di profughi, vecchi e nuovi, qualche antico nucleo palestinese che non ha trovato posto nei campi, piccoli sbandati. E il ministro dei «déplacés», Walid Jumblatt, ha, da tempo il suo daffar, per tentare di mandarli via. Il governo ha anche stanziato una cifra: mille dollari a famiglia che lascia il quartiere fantasma. Beirut ha fretta di ritornare a sognare: i giochi

panarabi del 1996 si avvicino a grandi passi e quella dovrà essere l'occasione, la vetrina, a detta di tutti, per brillare di nuovo. Ma quelli, gli sfollati, non ci sentono e stanno ancora lì. I capitali, in prevalenza sauditi e degli Emirati, ci sarebbero tutti e grandi progetti sono in ballo al «Conseil développement et reconstruction»: dalle autostrade, al nuovo aeroporto, dall'elettricità ai telefoni, dalle risorse idriche alla raccolta dei rifiuti. In sostanza: tutto. E sia detto per inciso, l'Italia ha carte adeguate in mano per avere un ruolo, non di secondo piano, nel rifacimento del paese. E qualcosa si muove, s'è già mosso. La capitale del paese del cedro, sembra un enorme cantiere edile, ma siamo lontani, molto lontano, da un look accettabile. Del resto, non sono neppure tre anni che l'ultimo atto della guerra civile, la cacciata

Un premier ricchissimo ed efficiente, nuovo uomo forte. Rafic Hariri, appunto. Il suo ingresso nella scena ha sconvolto il vecchio equilibrio libanese, fondato sul potere feudale di una quindicina di famiglie. Ridimensionati i cristiani, con l'uscita per sempre dal prosceio, tra assassini politici ed esili, dei Gemayel e dei Chamoun con lo jeratico - e sanguinario - capo delle Forze libanesi Samir Geagea, quasi agli arresti domiciliari nelle sue montagne del Kesruan, e il generale Aoun che viene ricordato tutti i giorni dal pa-pa del clacson delle auto che passano sotto il tunnel di Dora, alle porte di Beirut, - una pratica simbolica e patetica insieme -, con Elias Harawi, il capo dello Stato, che ha visto, con gli accordi di Taif, le sue competenze ridotte, sullo sfondo gli sciti tradizionali, con un Nabih Berri che pare appagato dalla carica di presidente del Parlamento, è il momento dei sunniti. O meglio di questo ex studente povero di Sidone che si è laureato, grazie alla carità islamica, e che ha sempre studiato - non lo ha mai nascosto - da premier. Visto che la Costituzione, che riserva la carica ad un maronita, non gli permetterà mai (siamo sicuri?) di assurgere al massimo scanno statale.

57 anni, portati non benissimo, Hariri - si dice - guadagna, ogni giorno, 5 milioni di dollari, 8 miliardi di lire italiane, solo di interessi. E uno dei cento uomini più ricchi al mondo e la sua fortuna è calcolata tra i sei e i sette miliardi di dollari. Deve tutto, ovviamente, alla sua capacità e alla fortuna che ha avuto in Arabia Saudita quando, da piccolo costruttore, rilevò una società francese decotta. A poco a poco entrò nelle grazie di re Fahad, che, ad un certo punto, gli conferì la cittadinanza saudita. La ricchezza, immensa, gli si è schiusa presto. Da lontano ha pensato al futuro del Libano, quando il paese dei cedri era continuamente sotto le bombe. Ha messo in piedi la fondazione Hariri che - pensate - mantiene, ogni anno, 24 mila studenti all'estero. Una mossa finissima. Rafic sta costruendo le nuove classi dirigenti. E tutte gli dovranno parecchio. Geniale, no? Non solo: nel 1982, quando era già ricco, in due giorni ripulì, con i suoi mezzi meccanici, le strade del centro dagli effetti dell'assedio israeliano. Il Libano, commosso, gli dedicò una strada centrale, sul mare, di Beirut. Che, infatti, da allora si chiama Boulevard Hariri. Ha i soldi, l'appoggio di re Fahad e degli Usa, dove sono concentrate, per lo più, le sue ricchezze, manovra, a suo piacimento, il processo di ricostruzione. In pochi mesi ha ottenuto il consenso di tanta gente. «Uno che fa e che ha del suo e pertanto è onesto» dicono a Beirut. Di più: sta già pensando a chi dovrà essere il successore di Harawi, nelle elezioni presidenziali che si terranno nel 1995. I nomi? Non sono un

mistero: Sami Frangie o Johnny Abdou, attuale ambasciatore a Parigi. E lui? Lui pensa di stare in sella per sempre, fino al 2010 almeno. Vuol passare alla storia come il benefattore del Libano, come colui che l'ha ricostruito. C'è un piccolo problema, però. I maligni dicono, infatti, che con Hariri, oltre ai tradizionali padroni del Libano, Siria, Israele e Iran, adesso, si avrà anche un altro pretendente: l'Arabia Saudita. Ma questa è la storia del Libano. Tanti paesi, nella storia e nella cronaca, hanno avuto la pretesa di averlo sotto il tallone. Ma chi, in realtà c'è mai riuscito davvero? A Beirut nessuno vede l'ora di fare la pace con l'Arabia Saudita come andrà a finire con i due eserciti di occupazione - Gerusalemme e Damasco, per l'appunto - che si dividono, a nord e a sud, il territorio dei cedri. Nessuno, in realtà, riesce a digerire questa situazione. In un certo qual modo - è sempre difficile «spiare» nei misteri libanesi - ma il tempo in cui, signori della guerra e ceppi razziali «vendevano» il paese ad altri, è finito per sempre.

La guerra dei sette giorni e gli hezbollah. La cosa che in Occidente non si è capita è che il Libano, in quanto tale, ha appoggiato e appoggia, in apparenza, il movimento di «resistenza» islamico degli hezbollah. «La guerra dei sette giorni», che non è quella del 1967, ma quella che è avvenuta nel sud Libano, a cavallo tra luglio e agosto, ha riavviato il dialogo tra i 17 credi confessionali che, qui, ci sono. Il maggiore, naturalmente, è stato quello, cristiano-maronita con monsignor Sleir, il patriarca da sempre schierato contro «le due occupazioni del paese», in prima fila. Insomma, gli hezbollah sono serviti a tutti. Avreste dovuto partecipare alle conferenze stampa di questi giorni, o leggere «L'Orient - Le Jour», per vedere la pantomima. Hariri che dichiara che «disarmare gli hezbollah equivale a provocare una nuova guerra civile», Walid Jumblatt che dice che «la valorosa resistenza deve stare al suo posto», Beri che giura che «il Libano non può fare a meno della resistenza che deve stare al fianco dell'esercito regolare che si è collocato al sud e che, anzi, il movimento islamico radicale «deve» essere clandestino». In realtà, tutti odiano i guerriglieri islamici. Li strozzerebbero con le proprie mani. Epperò... Epperò, grazie a loro il Libano è stato sulle prime pagine, ha avuto i martiri, ha ottenuto una visita inaspettata di Warren Christopher che ha portato la sua «compassione», cosa che, in verità, ha fatto mandare su tutte le furie moltissima gente, ha capito, in sostanza, che mantenere alto il livello di tensione con Israele è, per fatto di negazione filosofica se vogliamo, un fattore di esistenza, di valore, di potere. Viva gli hezbollah, dunque. Fino a domani, o dopodomani al massimo.

L'ambasciatore libanese negli Usa si dimette in polemica con il ministro degli Esteri

«Lo avevo informato delle intenzioni degli israeliani, ma il premier non è stato avvisato»

«Sapevate del blitz e avete taciuto»

BEIRUT. L'ambasciatore del Libano negli Stati Uniti si è dimesso perché il ministro degli Esteri, Faris Bouez, non avrebbe trasmesso un suo rapporto in cui era previsto il bombardamento nel sud Libano da parte degli israeliani. La notizia è stata confermata ferida fonti diplomatiche arabe. Secondo le fonti, l'ambasciatore Simon Karan mandò un rapporto al ministro degli Esteri almeno una settimana prima dell'assalto aereo e d'artiglieria, cominciato il 25 luglio, dicendo di avere informazioni secondo le quali Israele si stava preparando all'azione militare nel sud del Libano.

Bouez avrebbe informato il presidente libanese Elias Hrawi, che è suo suocero, ma non avrebbe passato il rapporto al primo ministro Rafic Hariri, che è in contrasto con il presidente. Sempre altissima intanto la tensione nei Territori dove negli ultimi giorni tre soldati israeliani sono stati uccisi nel corso di scontri a fuoco con estremisti. Il movimento della resistenza islamica Hamas ha rivendicato, con una telefonata ad un'agenzia di stampa internazionale, l'attentato che venerdì ha provocato nella Cisgiordania occupata la morte di due soldati.

A un posto di blocco del villaggio di Deir Ballut, presso Tulkarem (questa la ricostruzione dei fatti riferita da un portavoce militare), da una macchina erano scesi di corsa due guerriglieri palestinesi che avevano sparato raffiche di mitra contro i soldati. Un militare israeliano, aveva detto ancora il portavoce, era morto sul colpo, e un altro, ferito gravemente, era poi spirato all'ospedale. Un militare israeliano, a sua volta, aveva sparato sul commando, uccidendo un guerrigliero e ferendone un altro, subito curato, mentre un terzo membro del

commando era riuscito a fuggire. Già venerdì la radio militare israeliana aveva ipotizzato che il commando appartenesse ad Hamas. Adesso lo stesso movimento della resistenza islamica ha rivendicato l'attentato. Il nuovo attentato in Cisgiordania è avvenuto mentre stava per concludersi la missione in Medio Oriente del segretario di Stato americano Warren Christopher, che da lunedì ha visitato Egitto, Israele, Libano, Siria e Giordania per «rimettere sui binari» il negoziato di pace tra arabi ed israeliani che, in settembre, vedrà un nuovo round a Washington.